

Umberto Saba e la ricerca del tesoro nel reale

Colloqui Fiorentini 2026 - "Scavar devo profondo, come chi cerca un tesoro"

1. Introduzione

Umberto Saba ha cercato nella poesia tutto quello che la vita non gli ha mai dato. La sua produzione, infatti, trae ispirazione dalle numerose esperienze dolorose che ha vissuto, pur senza raccontarle quasi mai in modo diretto.

Le vicende del suo passato influenzano profondamente il suo stile poetico: Saba scrive in modo onesto e autentico, senza nascondersi dietro “dolci illusioni” o abbellimenti consolatori. La sua sincerità è anche una scelta di linguaggio: semplice, diretto, vicino alle cose. Ciò che interessa a Saba non è costruire una storia piacevole, ma presentare e raccontare la vita così com’è. In questo attaccamento al reale si riconosce già il suo gesto più tipico: usare la poesia per scavare. Scavare, per Saba, significa restare dentro ciò che appare – un luogo, un gesto, un ricordo, una creatura – finché, senza tradirlo o stravolgerlo, se ne rivela il fondo.

Per Saba, infatti, scrivere significa dare forma ai desideri che appartengono a ogni uomo: desideri come l’amore, il bisogno di essere accolti, compresi, riconosciuti. Ma tra tutti questi ce n’è uno che pesa più degli altri: imparare ad amare sé stessi, cioè guardarsi senza maschere e senza pietà facile. È questo che rende la sua poesia una riflessione continua su di sé, non per chiudersi nell’io, ma per arrivare a qualcosa di universale: ciò che vive in lui parla anche degli altri.

2. *Autobiografia*: lo scavo di una vita, la ricerca di un “tesoro”

Saba racconta del suo percorso nella sua *Autobiografia*, testo centrale del Canzoniere, dove l’esperienza personale diventa uno strumento per interrogare l’uomo e la sua condizione.

Nel poemetto rievoca una giovinezza segnata dal dolore, e arriva a dichiarare che, pur di rinascere, riprenderebbe anche ciò che ha sofferto, come se il dolore, una volta attraversato e nominato, potesse diventare parte di un destino accettato in quanto parte di noi.

Saba riflette sulla sua giovinezza infelice segnata dal dolore, dichiarando che accetterebbe di rivivere ogni sofferenza pur di rinascere, concludendo di aver trovato la pace nella vecchiaia

e accettando la mancanza di gloria e le proprie debolezze umane con orgoglio.

Racconta poi l'assenza del padre, l'ambiente familiare e triestino, il modo in cui l'immagine paterna gli è arrivata filtrata dai sentimenti della madre; quando il padre riappare, Saba comprende che quella figura porta con sé qualcosa che lo riguarda: una componente infantile e creativa che riconosce come propria.

Il poeta ci narra poi del padre, che lascia la famiglia prima ancora della nascita del figlio, lasciandogli così una sensazione di solitudine e depressione, mostrando come la famiglia ebrea riesca a vivere e raccontando il loro commercio nel ghetto di Trieste. Umberto Saba ci parla quindi dell'incontro tra lui e il padre: in questo momento comprende di averlo sempre visto attraverso l'odio materno e, durante l'incontro, ritrova in lui la propria parte infantile e creativa, capendo di aver ereditato queste doti dalla figura paterna.

Rievoca anche l'esperienza della scuola e il sentimento di diversità, il disagio dell'ingresso nell'età adulta, i sensi di colpa e i turbamenti che lo attraversano.

Il poeta triestino, inoltre, ci parla del sentimento provato nel passaggio dall'età dell'innocenza a quella adulta, raccontando della sua esperienza scolastica, dove si sente diverso e distaccato dalla massa. Proprio per questo la scuola diventa per lui elemento di stress, trovando nella sua consapevolezza artistica l'unica fonte di conforto.

A un certo punto lo scarto fra sogno e realtà diventa evidente: la giovinezza conosce ambizioni e illusioni, ma la vita vera — quella che non si lascia addomesticare — presenta improvvise cadute, crisi, pensieri ossessivi, paure che sembrano spalancare un inferno interiore.

Lo scrittore attraversa una crisi profonda durante questo passaggio: il periodo buio è caratterizzato dai sensi di colpa a causa dei suoi continui desideri carnali. Inoltre racconta che la maggior parte dei suoi desideri lussuriosi nasce durante i momenti di ozio quotidiano, il che gli fa venire pensieri cupi e malinconici.

Proprio in questa città racconta di aver vissuto un pensiero ossessivo che lo trascinò improvvisamente in un abisso di terrore, trasformando la sua vita in un inferno.

Sopravvissuto a questo tormento, impara a convivere con il dolore e, dopo anni di sofferenza, trova una nuova libertà interiore dedicata all'arte e alla vita consapevole, pur avendo smarrito per sempre la gioia assoluta del passato.

Eppure, proprio lì, Saba stringe quello che potremmo chiamare un “patto col dolore”: non lo cancella, non lo truca; impara a convivervi, e da questa convivenza nasce, lentamente, una forma di libertà.

Saba, successivamente, riflette con nostalgia sulle grandi ambizioni della giovinezza, quando si sentiva padrone del mondo e destinato alla gloria letteraria. Il testo mette in luce il contrasto tra il sogno di essere un poeta celebrato dalla folla e la realtà presente, fatta di solitudine e smarrimento su una spiaggia, lasciandolo incredulo di fronte allo scarto tra le sue speranze e la vita vera.

In un secondo momento il poeta racconta della sua sofferenza adolescenziale: ritiene che la sua malinconia giovanile sia in parte “voluta” e in parte sofferenza reale. Racconta dunque dei suoi pianti e dei pianti della madre abbracciata a lui, paragonandosi a un'alba opaca. Infine identifica quella “malinconia reale” come vera sofferenza soltanto a vent'anni, mentre si trovava a Pisa.

Nelle tappe successive compaiono gli incontri letterari (la distanza da certe cerchie e da certe mode), la scoperta di una voce più schietta tra i soldati, e soprattutto la figura di Lina, legame decisivo e concreto: una presenza che non risolve tutto, ma dà appoggio e realtà.

Egli, dopodiché, rievoca i suoi esordi tra Firenze e Trieste provando vergogna per i vecchi successi mondani e descrive l'incontro con grandi letterati come D'Annunzio e il gruppo della Voce, verso i quali si sente estraneo a causa della sua diversa identità poetica.

Ritrova inoltre la sua vera ispirazione durante il servizio militare tra i compagni soldati, scrivendo poesie schiette dedicate alla moglie Lina, che in una lettera gli descrive il sogno del suo gioioso ritorno a casa.

Lina era l'ancora di salvezza nella vita di Umberto, una figura del cui supporto non poteva assolutamente fare a meno, e con la quale ebbe una bambina dagli occhi azzurri. Saba poteva quindi dire di provare due grandi sentimenti per due elementi diversi: Trieste come città e

Lina come donna. Per loro scrisse le sue opere più importanti, testimoniando un legame che non si può descrivere solo con le parole, ma con i fatti.

Quando pubblicò il suo primo libro, Saba era insieme al suo grande amore, Lina. In lei trovava la sua più grande libertà e sincerità, anche attraverso gesti semplici o oggetti, come i panni stesi, sebbene nessuno percepisse le sofferenze e gli affanni che il poeta aveva superato. Nelle vie di Bologna Lina mostrò segni di disperazione che Saba iniziò a notare; a Milano, invece, trovarono una mentalità poco affine all'arte.

Il poeta racconta poi di come in guerra fosse stato un buon soldato di fanteria ma un cattivo poeta, perché non riusciva più a concentrarsi sui contenuti di prima. Dedicò invece l'anima ai suoi compagni triestini di buon cuore. Egli vedeva nella sera che calava sull'Europa il presagio di una lenta morte, una sensazione di spegnimento che sembrava coinvolgere chiunque.

Infine, riappare Trieste, con la bottega d'antiquario e l'immagine del poeta che lavora "onestamente" tra carte e memorie: un'esistenza appartata, non trionfale, ma coerente con la propria verità.

Infine, a Trieste, in una via appartata, si apre una bottega d'antiquario piena di libri antichi e preziosi. In quell'ambiente tranquillo vive un poeta solitario e pensoso, che lavora onestamente tra ricordi e memorie del passato. Egli desidera un giorno morire lì, sulle carte amate, dopo aver visto molte cose nella vita. L'arte rende più bello ciò che resta fuori dal tempo e rende il suo canto ancora più dolce.

In *Autobiografia* il "tesoro" che emerge dallo scavo non è la gloria, né l'applauso, né la leggenda dell'artista: è una verità più resistente, quella che nasce quando si smette di recitare e si torna, finalmente, alla realtà.

3. I luoghi di Trieste e *Città vecchia*

Lo scavo di Saba non riguarda solo l'interiorità: passa anche dai luoghi, perché i luoghi, in lui, non sono sfondo. In Trieste la città è descritta con la celebre "scontrosa grazia": non una bellezza facile o armoniosa, ma un fascino ruvido, irregolare, vivo. Il poeta la attraversa, sale,

si appartata in un cantuccio come al confine della città, e da lì guarda dall'alto: Trieste diventa specchio di un'anima contraddittoria, tormentata e fedele, amata proprio perché vera.

Trieste:

Saba attraversò tutta la città di Trieste, camminando a lungo fino a salire su una collina ripida. Inizialmente la strada è affollata e piena di persone, poi diventa sempre più deserta, fino ad arrivare a un piccolo angolo chiuso da un muretto, un cantuccio appartato dove il nostro Umberto si siede da solo. Quel punto sembra avere la sensazione che lì finisca davvero la città, come se quel luogo segnasse un confine simbolico tra il mondo esterno e il suo mondo interiore. Saba quindi descrive Trieste come una città dalla "scontrosa grazia": non è bella in modo elegante o armonioso, ma ha un fascino ruvido e irregolare. La paragona a un ragazzaccio aspro e vorace, con gli occhi azzurri e le mani troppo grandi per regalare un fiore. È una città imperfetta, un po' goffa, ma viva e autentica. Esso la paragona anche a un amore geloso, difficile, tormentato e che fa soffrire ma al quale non si può rinunciare. Da quella collina Saba osservava tutta la città: tra chiese, strade che portano al mare affollato, o verso le colline dove si aggrappa un'ultima casa isolata. Lo sguardo dall'alto gli permette di abbracciare Trieste nella sua interezza, come se stesse guardando la propria vita dall'esterno dove intorno a ogni cosa sente circolare un'aria strana e tormentosa, che lui chiama "aria natia", cioè l'aria della sua terra d'origine. È un'atmosfera inquieta, irregolare, piena di tensione, proprio come il suo animo. Trieste non è solo un luogo geografico fisico, ma diventa lo specchio del suo mondo interiore: una città viva, contraddittoria, dolorosa e vera.

In *Città vecchia* lo sguardo scende ancora più giù: una via oscura e povera, fanali, pozzanghere, osterie, case e bordelli; un'umanità ai margini, fatta di fatica, solitudine, disperazione. Anche qui Saba non giudica: vede "creature della vita e del dolore", e proprio dove la strada è più "turpe" sente che il pensiero può diventare più puro. Lo scavo, in questo caso, non è psicologico: è sociale e morale. È come se il poeta dicesse che il fondo della vita si incontra spesso dove non si vorrebbe guardare.

Città vecchia:

Umberto racconta che per tornare a casa, sceglie di passare per una strada oscura della città vecchia. È una via povera, sporca, illuminata appena da qualche fanale che si riflette nelle

pozzanghere. Questa strada è sempre affollata: c'è gente che va e viene dall'osteria, dalle case o dal lupanare. È un luogo degradato, ai margini della società, dove si accumulano uomini e cose come ad esempio detriti di un grande porto di mare.

Nonostante ciò, proprio in questo ambiente umile e misero, Saba dice di ritrovare l'infinito nell'umiltà perché, camminando tra queste persone semplici e disprezzate, prova un senso profondo di verità e di comunione percependo un qualcosa di grande e assoluto in mezzo alla povertà, al peccato e alla miseria, come se lì si rivelasse il senso più profondo della vita.

Dunque vengono descritte una serie di figure umane: la prostituta, il marinaio, il vecchio che bestemmia, la donna che litiga, il ragazzo che lavora nella bottega del friggitore, la giovane sconvolta dall'amore. Sono tutte persone di diverse tipologie, ma accomunate dalla fatica di vivere, dalla sofferenza e dalla solitudine. Nessuno di loro è ideale per il semplice motivo che sono tutti fragili, imperfetti, spesso disperati. Saba però giustamente non li giudica. Al contrario, dice che sono tutte "creature della vita e del dolore", cioè esseri umani autentici, segnati dalla sofferenza proprio come lui. In ognuno di loro sente agitarsi la stessa forza vitale che sente dentro di sé. Quando dice che "s'agita in esse, come in me, il Signore", intende che in queste persone umili e che hanno commesso peccati è presente qualcosa di sacro come una scintilla divina, una dignità profonda che nessuna miseria può cancellare. Camminando tra questi umili, il poeta sente che anche il suo pensiero diventa più puro proprio lì dove la strada è più "turpe", cioè più sporca e degradata. Questo significa che, paradossalmente, è proprio tra i poveri e i sofferenti che Umberto Saba riesce a sentirsi più vicino alla verità della vita e a Dio.

4. Un uomo, una capra: gli animali

Se i luoghi mostrano una verità umana, gli animali, in Saba, la rendono ancora più netta, perché l'animale non recita: è.

In *La capra* un episodio semplice — una capra legata, sola, sotto la pioggia — diventa una rivelazione: quel belato monotono sembra al poeta identico al proprio dolore. Da un'apparenza minima nasce una comprensione universale: il dolore ha una voce antica, uguale per tutti, capace di attraversare uomini e creature. In questo riconoscimento non c'è sentimentalismo: c'è fraternità.

In *L'uomo e gli animali* la riflessione si allarga: l'uomo appare come creatura contraddittoria, troppo e troppo poco, capace di desiderare e insieme incapace di quiete. E proprio per questo guarda gli animali con un misto di superiorità e invidia: invidia la loro autenticità, la loro naturalezza, il fatto che “dicono” la vita senza maschere e senza vergogna. Anche qui lo scavo non inventa una teoria: parte da un dato visibile — la differenza tra uomo e animale — e lo porta fino al fondo della condizione umana.

5. L'io che scava nella memoria

Una parte decisiva dello scavo riguarda l'infanzia e ciò che l'infanzia lascia: non solo ricordo, ma ferita e risorsa. In testi come *Infanzia*, Saba torna a un tempo in cui affetti e giochi hanno una verità elementare; ma proprio quell'età, per lui, non è un paradiso semplice: è anche il luogo del distacco, della paura, del senso di diversità. La poesia non cancella questi nodi: li tiene aperti, li rende dicibili.

Umberto Saba riflette sul rapporto con l'infanzia, il trauma del distacco materno e la complessa eredità familiare, trovando nella poesia uno strumento di riconciliazione e di crescita interiore. Attraverso il ritorno dalla nutrice, l'abbraccio della figlia e l'incontro simbolico con il sé stesso bambino, il poeta esplora la propria identità divisa tra il dolore del passato e la vita adulta. In ogni componimento emerge la capacità di trasformare il dolore in “bel pensiero”: la poesia diventa così mezzo per sanare le ferite dell'infanzia, accettare i conflitti familiari e conservare la vitalità e la capacità di giocare, riconciliando memoria, affetti e responsabilità presenti.

All'interno della triplice poesia *Tre poesie alla mia balia*, Saba ritrova la pace nell'abbraccio della figlia e nel ritorno dalla nutrice, la sua “madre di gioia”, simbolo del paradiso perduto dell'infanzia. In questi momenti il poeta riconosce la propria identità divisa: da un lato l'uomo segnato dai mali del mondo, dall'altro il fanciullo che un tempo era, fragile e puro. Nonostante il trauma del distacco imposto dalla madre e il senso di estraneità verso la realtà adulta, egli riesce a trovare nella poesia la forza di conciliare i propri conflitti. Sublimando il dolore in un “bel pensiero”, Saba accetta le responsabilità del presente e il legame con la moglie, trasformando lo strazio del passato in consapevolezza e rendendo la sofferenza un'esperienza umana, condivisibile e significativa.

Nel ciclo che ruota attorno al “piccolo Berto”, questo lavoro si fa più esplicito: l’adulto incontra il bambino che è stato, e l’incontro non è pacificato. In Berto (o Il piccolo Berto) il dialogo è doloroso: il bambino appare spaventato e distante, quasi irraggiungibile, come se la ferita dell’infanzia non potesse essere “salvata” del tutto. Il punto, però, non è guarire in modo perfetto: è riconoscere. Lo scavo, qui, non porta a una soluzione facile; porta a una verità più sobria: il passato non si cancella, si attraversa.

In Berto avviene l’incontro simbolico tra Saba adulto e il piccolo Berto, il sé stesso bambino. Il poeta prova un amore profondo per questo fanciullo, che rappresenta la parte più autentica e pura della sua personalità. Tuttavia, il dialogo tra i due è doloroso: il bambino appare spaventato e distante, quasi sull’orlo della morte, a testimonianza che l’infanzia ferita non è mai stata completamente salvata. Il rifiuto del contatto da parte di Berto segnala che il dolore vissuto non è mai stato del tutto superato, ma continua a vivere nell’adulto.

Attraverso questi incontri e ricordi, Saba assume anche il ruolo di padre protettivo verso il sé stesso bambino, cercando di consolare le ferite dell’infanzia e di offrire a quel piccolo Berto ciò che la madre e il padre non gli hanno dato: affetto, sicurezza e riconoscimento. In questo modo, la poesia diventa mezzo di guarigione e di ricomposizione, trasformando lo strazio del passato in consapevolezza e forza vitale, permettendo al poeta di convivere con il dolore, conservare la propria capacità di giocare e valorizzare gli affetti presenti come elemento salvifico.

Dalla ferita originaria dell’infanzia nasce in Saba una dualità profonda: da un lato l’uomo adulto, razionale e consapevole dei doveri e delle responsabilità, dall’altro il fanciullo segreto, fragile e ferito, che custodisce ricordi, paure e desideri non vissuti. Questa identità spezzata condiziona la sua vita e la sua scrittura, perché il poeta sente costantemente il conflitto tra la razionalità e la memoria dolorosa del sé infantile.

Le poesie che raccontano il piccolo Berto e gli incontri simbolici con il sé bambino sono espressione di questa dualità interiore: l’adulto cerca di proteggere e comprendere il fanciullo ferito, mentre il fanciullo ricorda il dolore originario e la mancanza di protezione. In questo senso, Saba trasforma il passato traumatico in materia poetica, usando la poesia come ponte

tra le due parti di sé, per capire, accettare e sublimare la propria storia.

In Il fanciullo questa energia si vede con chiarezza: un bambino osservato per strada, solitario e vitale, capace di estrarre scintille dalle cose umili, diventa la figura di una libertà che l'adulto rischia di perdere. Qui lo scavo non è nostalgia: è riconoscimento di una forza originaria che resiste.

Saba, all'interno della sua poesia Fanciullo, riconcilia la propria identità ritrovando nella nutrice e nella figlia la pace contro i traumi infantili. Tra l'accettazione del padre e il conflitto con la madre, il poeta si fa padre di se stesso, conservando la capacità di "giocare" del fanciullo solitario e vitale. Come un piccolo Alcibiade ribelle, l'infanzia estrae scintille dalle cose umili e sfida la fredda normalità adulta. La poesia sublima questo strazio in "bel pensiero", permettendogli così di convivere con il piccolo Berto: una ferita necessaria che, come uno specchio dell'anima, resta l'unica fonte di verità e salvezza.

All'interno di questo percorso, le poesie analizzate – Cucina economica, Ninna-nanna, Preghiera all'angelo custode, Lo specchio, Il carretto del gelato, Il figlio della Peppa, Vacanze, Partenza e ritorno, Eroica, Appunti, Congedo – possono essere lette come diverse “scene” dello scavo: ritorni, paure, fantasie, sensi di colpa, distacchi, tentativi di protezione, rielaborazioni. Non tutte dicono la stessa cosa nello stesso modo, ma tutte mostrano che la poesia, per Saba, è il luogo in cui il vissuto smette di essere solo strazio e comincia a diventare comprensione.

6. Lina e il legame concreto

In questa poesia Saba si rivolge alla moglie Lina e la descrive attraverso una serie di paragoni con animali semplici e domestici. La paragona a una giovane pollastra bianca perché in lei vede gesti naturali, come chinare il collo per bere o raspare la terra, ma anche un portamento nobile e fiero. Il poeta afferma che lei è migliore del maschio, come tutte le femmine degli animali "sereni" che, nella loro purezza istintiva, sono vicine a Dio; per questo Lina è unica tra tutte le donne. Successivamente la paragona a una giovenca gravida, ancora festosa ma segnata dalla solennità della maternità; il suo muggito malinconico spinge il poeta a gesti di tenera cura, come offrirle un dono per consolarla. Viene poi descritta come una cagna fedele, dolce negli occhi ma decisa nel cuore, gelosa e protettiva verso il marito che ama con

devozione assoluta.

Il paragone prosegue con la coniglia timida, che si rannicchia per paura e si sacrifica per preparare il nido ai figli, suscitando in Saba un profondo istinto di protezione. La descrive anche come una rondine che ha portato una nuova primavera nella sua vita, ma con la differenza che lei non migra mai e resta sempre fedele.

Infine, la paragona alla formica per la sua laboriosità e previdenza. La poesia si conclude ribadendo che Lina è preziosa proprio perché in lei vive la stessa verità e purezza di queste creature naturali.

Qui lo scavo passa dal quotidiano: la verità non è nell'eccezionale, ma nel domestico guardato senza maschere.

7. La riconciliazione con la madre

In Preghiera alla madre lo scavo tocca un punto scoperto. Il poeta parla alla madre con colpa e tenerezza, rievoca un dolore così forte da aver sfiorato il pensiero della fine, e racconta la madre come una presenza che ritorna dal passato: non come figura pacificata, ma come nodo che riemerge e chiede di essere guardato. L'immagine del "verde giardino" e il desiderio di tornare bambino non sono evasione: sono il segno di una fame di pace che nasce proprio dove la ferita è più profonda. Anche qui la poesia non inventa consolazioni: mette in parola l'ambiguità di amore e rimorso, e lascia intravedere una riconciliazione possibile solo passando attraverso la verità.

All'inizio dell'opera Saba si rivolge direttamente a sua madre con un tono intenso e doloroso. Fin dall'inizio le confessava il suo senso di colpa: dice di averla fatta soffrire e ricordando un momento preciso del passato dove il dolore era così forte che arrivò persino a desiderare la morte per entrambi. Ma in quel ricordo la natura partecipa al suo stato d'animo: un merlo canta alla finestra, il giorno sta finendo, e la pena è così acuta da diventare insopportabile. Umberto parla della madre come di una presenza che ritorna dal passato perché un tempo era come se fosse "sepolta" dentro di lui, dimenticata, ma ora rinasce nella sua coscienza con forza improvvisa, come una vena d'acqua che finalmente può scorrere dopo che qualcuno ha tolto un ostacolo. Questo ritorno della madre dentro di lui gli provoca una gioia misteriosa, ma anche dolorosa. La chiama "madre mia che ho fatto soffrire come un buon figlio amoroso", mostrando tutta l'ambiguità del loro rapporto: amore profondo e insieme colpa e rimorso.

Saba immagina poi che la madre sia finalmente in pace, in un “verde giardino”, una specie di paradiso tranquillo. In questo luogo ideale egli sogna di poter tornare bambino con lei, di far rivivere la sua “anima fanciulla”, quella parte fragile e innocente di sé che non è mai morta. Vorrebbe ubriacarsi del suo volto triste, cioè tornare a nutrirsi emotivamente della sua presenza, anche se sa che questo desiderio è pericoloso, come una farfalla che si avvicina troppo alla luce e perde le ali. Il poeta però è consapevole che tutto questo è solo un sogno malinconico e sa anche che non può davvero tornare indietro nel tempo né riavere sua madre. Eppure, esprime un desiderio estremo: vorrebbe raggiungerla dove lei è arrivata, entrare dove lei è entrata, cioè morire per ricongiungersi con lei. Dice di avere dentro di sé insieme “tanta gioia e tanta stanchezza” ovvero gioia per averla ritrovata interiormente, stanchezza per una vita piena di dolore. Nell’ultimo verso chiede di potersi annullare, di diventare come una macchia nata dalla terra che la terra stessa riassorbe e cancella. Questo significa che desidera scomparire, tornare alla materia originaria, trovare finalmente pace. La morte non è vista come qualcosa di spaventoso, ma come un ritorno alla madre e alla natura, come una forma di riconciliazione definitiva.

8. L’inquietudine come destino: Ulisse

Infine, Ulisse riassume bene la postura di Saba: la vecchiaia potrebbe essere un porto, una pace definitiva; eppure il poeta non sceglie una quiete senza ricerca. Preferisce continuare a interrogare la vita, accettando rischio e inquietudine come parte del proprio destino. È un altro modo di dire lo stesso gesto: non fermarsi all’apparenza, non accontentarsi di una superficie pacificata, continuare a scavare.

9. Conclusione

L’impressione più chiara, alla fine di questo percorso, è che Saba non usi la poesia per fuggire dalla vita, ma per tornarci, per riaffermarla. Il suo gesto costante è quello dello scavo. Saba non parte da idee astratte, ma da ciò che appare: una città ruvida come Trieste, una strada marginale come Città vecchia, il belato di una capra, l’immagine di un bambino, un legame domestico, una memoria dolorosa. E resta lì. Non abbellisce, non demonizza, ma

approfondisce lo sguardo affinché quel frammento di realtà smetta di essere solo superficie, rivelando un fondo di verità e senso.

Il “tesoro” che Saba cerca e trova non è una consolazione facile né un finale pacificato. È piuttosto una verità resistente: la possibilità di guardare il dolore senza maschere, riconoscere la propria identità divisa, accettare ciò che non si può cancellare e trasformarlo in comprensione. In *Autobiografia* questo movimento diventa esplicito: l’esperienza personale non è confessione per interrogare l’uomo e la sua condizione. Nelle poesie sull’infanzia e sul piccolo Berto, lo scavo mostra che il passato non si supera con una formula, ma si attraversa con pazienza. Nei testi sugli animali, la sofferenza individuale si apre a una fraternità più ampia. E nell’amore per Lina, invece, la verità ritorna al quotidiano, dove anche ciò che è semplice può diventare essenziale.

Per questo Saba, pur raccontando una vita segnata da mancanze e ferite, non consegna un messaggio di rinuncia: consegna invece un metodo. Non si accontenta dell’apparenza, di non recitare, di non addolcire. Ma continua a cercare, come Ulisse, anche quando la tentazione sarebbe quella di fermarsi. In fondo, il suo tesoro non è qualcosa da possedere, ma un modo di stare nel reale: più sobrio, più onesto, e proprio per questo più umano.